

Il regista siriano Najdat Anzour, 55 anni, è figlio d'arte: il padre Ismail nel 1932 girò *Sotto i cieli di Damasco*, primo film muto del Paese arabo.



LA RAGIONE **DEGLI ALTRI**

Ha messo in scena i danni del terrorismo di matrice islamica patiti dagli arabi. E raccontato il genocidio turco degli armeni. L'autore siriano Najdat Anzour non risparmia i tabù di nessuno, neppure quelli occidentali. **Farian Sabahi** l'ha incontrato. **Foto di Alessandro Albert**

CHI SONO I MOSTRI del Medio Oriente? «Sono i terroristi che uccidono i buoni musulmani», dichiara senza mezzi termini Najdat Anzour, autore siriano del serial televisivo *I falsi credenti* sui terroristi che «sfruttano la religione per i loro loschi propositi, senza curarsi del male che possono arrecare, e che quindi male interpretano la fede».

Laureato in Ingegneria, il cinquantacinquenne Najdat Anzour è di origini circasse, è nato ad Aleppo ed è figlio d'arte: il padre Ismail è il regista di *Sotto i cieli di Damasco*, il primo film muto siriano risalente al 1932.

Najdat ha iniziato con la pubblicità per poi dedicarsi ai serial televisivi e ora alla cinematografia. La laurea è così finita nel cassetto. Il suo nome è noto in tutto il mondo arabo per le soap opera trasmesse in prima serata nel mese di Ramadan, ovvero nel periodo di massimo ascolto perché, dopo aver digiunato dall'alba al tramonto, la sera i musulmani si ritrovano in famiglia e guardano la televisione. Il suo messaggio, lanciato da varie emittenti satellitari in lingua araba, è che «i terroristi sono assassini a sangue freddo che prendono di mira pure i musulmani».

La sua ultima opera, *Il tetto del mondo*, è andata in onda lo scorso ottobre e indaga la reazione araba alla pubblicazione delle vignette danesi sul profeta Maometto. Ha anche lavorato sul genocidio degli armeni, accattivandosi le simpatie di questa minoranza e inimicandosi il Governo turco. Al di là dei contenuti innovativi, che nessun altro regista arabo ha mai osato affrontare, «con le *musalsalat* (soap opera) Najdat ha rivoluzionato il linguaggio e introdotto una cura particolare nell'immagine, creando uno stile personale», spiega la specialista di media arabi, Donatella Della Ratta, che ha accompagnato il regista in un viaggio in Italia.

Nell'autunno 2005 Najdat aveva riscosso un clamoroso successo con la sceneggiatura scritta da un combattente pentito di al-Qaeda. I protagonisti erano i suoi reclutatori in Arabia Saudita, dove nel 2003 era stato organizzato un attentato in cui erano morti diciassette arabi. Girato in dieci località, il serial era stato trasmesso dalla Middle East Broadcasting Corporation di Dubai con il titolo *Le vergini del paradiso*, a ricordare sarcasticamente il premio che i kamikaze riceverebbero nell'aldilà.

Nel 2006, sempre durante il Ramadan, era andato in onda un altro serial contro il terrorismo, trasmesso dal canale satellitare libanese Lbc. *I falsi credenti*, citato prima, è diviso in trenta episodi che sono stati affidati a dieci autori provenienti da Paesi arabi colpiti dal terrorismo. «Prendiamo posizione contro la violenza, contraria ai valori dell'Islam - spiega Najdat -. Ma al tempo stesso denunciemo il pregiudizio occidentale che considera tutti i musulmani terroristi». In questa soap opera il regista ha voluto accanto la trentaduenne Iman Said, siriana di origine palestinese, che ha studiato critica cinematografica a Damasco e a cui ha affidato la sceneggiatura di due puntate. Nella prima ha preso spunto dalle storie vere dei presunti terroristi dete-



Anzour è anche uno degli autori del popolare serial televisivo *I falsi credenti*.

Le sue soap opera vanno in onda durante il Ramadan, periodo di massimo ascolto. Ora Gheddafi l'ha incaricato di fare un film sulle imprese coloniali italiane in Africa

nuti nelle carceri siriane, che ha intervistato. La seconda è una fiction ambientata in Iraq: un giornalista fa un'inchiesta su una persona scomparsa, non si capisce se sia andato a Baghdad per lavoro oppure a combattere per il jihad. A questa storia se ne intrecciano altre, tutte vere, e alla fine il giornalista si perde e un collega deve andare a cercarlo. La morale è che l'invasione dell'Iraq causa il disorientamento e la perdita di identità degli arabi.

Un altro capitolo dei *Falsi credenti* racconta di una donna il cui marito muore mentre cerca di mettere a punto un attentato. Uno *sheykh* (religioso musulmano) bussa allora alla porta chiedendole di consegnare la figlia di cinque anni, in modo da prepararla per una missione e raccontando che così la piccola si sarebbe guadagnata il paradiso come il padre. Ma la donna gli inveisce contro e gli sbatte la porta in faccia urlando: «Non ti è bastato portarmi via il marito? Adesso vorresti pure mia figlia?!». Nella stessa serie, il regista marocchino Abdel Karim Burshid narra le vicende di due ragazzini poveri che finiscono nella rete dei terroristi; la polizia li arresta e alla fine ricevono la grazia del re, per poi reintegrarsi nella società. Sulla falsariga di quanto realmente accaduto cinque anni fa in Marocco, dove le gemelle Sanaa e Imane Lagharissi sono state condannate a cinque anni di carcere per terrorismo, e poi graziate.

L'attrice siriana Amal Araf è invece la protagonista della storia, anche questa ispirata alla realtà, in cui Imane Assaid racconta di alcuni kamikaze che pianificano di far saltare un autobus. Ma il progetto va all'aria e ci lasciano la pelle prima di fare ulteriori danni. «Non tutte le storie sono ambientate in Medio Oriente», prosegue Najdat accendendo l'ennesima sigaretta e passandosi la mano tra i capelli mentre inspira profondamente.

«Uccidono Yasmine di Hala Diyab è stato, ad esempio, girato a Londra ed è in ingle-

se con attori britannici». La protagonista è Yasmine, di origine siriana e fidanzata con un inglese ateo. Uno dei fratelli, Yassir, è il tipico arabo assimilato che rischia di perdere l'identità: vive con un'inglese che gestisce un pub, aspettano un figlio. L'altro fratello, Haji Hassan, è praticante e sparisce improvvisamente dopo gli attacchi terroristici del 7 luglio 2005. Yasmine e la madre vengono arrestate, la polizia le interroga finché si scopre che il ragazzo è tra le vittime dell'attentato nella metropolitana di Londra e non un terrorista. A quel punto la donna, che si è sentita discriminata, invita a unirsi nella lotta contro il terrorismo e spiega agli arabi che scappare in Occidente non è la soluzione.

Najdat attacca i terroristi ma non risparmia gli Stati Uniti: «Il terrorismo è una reazione alla politica americana in Medio Oriente: è Washington ad avere gettato benzina sul fuoco invadendo l'Iraq e sostenendo Israele».

Queste dichiarazioni contro gli Stati Uniti non sono sufficienti a evitare le minacce degli estremisti che attaccano il regista su Internet. Najdat sembra non preoccuparsene e ricorda «come tutte le occupazioni si assomiglino. Il colonialismo italiano in Libia non è stato meno doloroso: 750mila morti, secondo fonti libiche». Molti meno per gli studiosi italiani.

Un passato, quello coloniale, con cui l'Italia non è riuscita a fare i conti ma su cui il colonnello libico Gheddafi insiste: ha commissionato a Najdat il film *Ingiustizia: anni di tormento* il cui obiettivo è «riconciliare, attraverso la memoria, le due sponde del Mediterraneo». «Gli italiani - conclude il regista - non sanno granché di questi fatti perché l'unico film sull'argomento, *Omar al Mukhtar*, realizzato nel 1979 da Mustapha Akkad con Anthony Quinn e Rod Steiger, non è mai stato distribuito nel vostro Paese. Il mio lavoro vi farà riflettere sul fatto che, per i libici, i mostri siete stati voi». 🗣️